



**ALPINISMO**

**RIVISTA MENSILE  
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

*Direttore:* LUIGI ANFOSSI

**SOMMARIO**

Cima Grande di Lavaredo (EMILIO AVANZI) pag. 35  
 Sulle montagne di Ceresole - III. - Punta  
 Fourà (AGOSTINO FERRARI) . . . . . » 41  
 Notiziario . . . . . » 47  
 Ritorno - Montanina - La meta - versi  
 (ADOLFO BALLIANO) . . . . . » 48  
 Recensioni . . . . . » 49

**ABBONAMENTO ANNUALE**

Italia: L. 18<sup>°</sup> - Estero: L. 28  
*Ogni copia:* Italia: L. 2 - Estero: L. 3

**AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE**

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti  
 nè si accettano ulteriori emendamenti al testo*



**ALPINISMO**

**RIVISTA MENSILE  
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

**AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
TORINO (104)  
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713**

**E DI LAVAREDO**

*..... O Prediletta  
della luna e dell'alba ignuda rupe,  
ecco, io risalgo a te...*

G. BERTACCHI

Fumigano i seminati a quella calda carezza e il verde brillante delle praterie smaltati di ranuncoli d'oro e bianche margheritine; il groviglio delle siepi, i cespugli, le erbaglie, il denso fogliame dei tigli così brillanti di rugiada risplendono pieni di pagliuzze d'oro e di fulgori di diamanti.

E mentre tutt'intorno i colossi dolomitici stanno liberandosi dal viluppo di veli opalini, di fumi, di nebbie radenti, estollendosi con l'impeto di vampe di fiamma per tuffarsi nel cielo che ha sbandierato il suo delirante turchino, Cortina riprende la sua abituale, elegante, gaia animazione di centro cosmopolita di turismo, quella sua grazia serena, quel suo brivido inesprimibilmente gaudioso. Ritornano gli sfrigolii, gli stridori, il mugghiare di *claxons* delle automobili che vanno, vengono, sostano, qualche rotolo di carri lontani e di calessi, il chioccolare occulto di fontane e le rondini passano e ripassano veloci, radendo gli alberi, le case, le strade, facendo sciarra. Ecco l'aria farsi frizzante, tutta profumata e nel cielo ridere una gaiezza serena con luci color viola, rosa e giallo ardente.

Io giro per il paese, per la strada ampia ove defluiscono i rigagnoli umani; guardo, mi confondo tra la



## R E C E N S I O N I

GUIDO REY - *Alpinisme acrobatique* — Ed. Dardel, Chambéry.

Non è nel 1930 che necessiti illustrare comunque la poesia unica e la bellezza non più raggiunta di cotesto libro stupendo del nostro massimo scrittore alpino. Ne facciamo cenno unicamente per questo: per notare cioè malinconicamente come le edizioni della ottima traduzione francese si susseguano una più bella dell'altra, mentre da noi la prima edizione esaurita da tanto tempo attende disperatamente una ristampa che non viene, così che le nuove generazioni alpinistiche non possono conoscere l'atto di fede dell'alpinismo. In compenso però possiamo render noto che è stata data fuori anche la traduzione tedesca. a. b.

LOUIS SPIRO - *Guides de Montagne* — Ed. La Concorde, Lausanne.

Non oseremmo affermare che la mania di scrivere le proprie memorie sia del tutto scomparsa: essa accenna per contro, a pena a diminuire e naturalmente, va dai grandi uomini ai segretari dei medesimi e alle attrici da caffè concerto con un risultato umano e letterario del tutto negativo. Per questo, quando ebbimo tra le mani il libro della vecchia guida alpina svizzera Louis Spiro, provammo un senso di miseria e di ribellione: non ci pareva nè lecito nè possibile che un figlio della montagna scendesse a livello di una soubrette o di un segretario di un grand'uomo. Ma poichè avevamo pure eroicamente letti i volumi vincitori del premio Bagutta, non volemmo indietreggiare di fronte a un libro di tra le pagine del quale comparivano i volti superbi e dolcissimi dei grandi condottieri delle Alpi. E, per una volta tanto, non avemmo a pentircene. Non si trattava di memorie nel senso corrente della parola, ma di conoscenza, di sapienza scaturita da una ultratrentennale esperienza. E, giunti alla parola fine rileggemmo ancora perchè v'era molto da imparare. E questo, parmi, sia il più bell'elogio che del libro si possa fare. A non tener conto però di un'altra cosa poco comune; della scioltezza e robustezza limpida della lingua. Sicuro: la guida Spiro ha scritto un bel libro, un ottimo libro sotto ogni riguardo. Conoscevamo di suo un opuscolo: *Les devoirs du chef de course en montagne* —, una piccola cosa sì, ma che svelava una coscienza lineare, sincera, profondamente conscia del proprio dovere e di quella che può considerarsi la missione delle guide alpine: la salvezza del viaggiatore e la celebrazione continua della montagna. Ora cotesto bel libro può in un certo senso considerarsi come lo sviluppo di quanto contenuto in sintesi nell'opuscolo precedente e cioè la risultanza di una lunga esperienza compiuta diuturnamente per decine di anni nell'esercizio di una professione nobilitata da una inesausta passione e da una sensibilità non comune. Episodi e ricordi compaiono come sprazzi di luce tra le pagine nate da una sentita riflessione e valgono naturalmente a interessare fortemente il lettore, anche se questi non è un alpinista.



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI  
Esclusività EQUIPAGGIAMENTO  
Corso Vitt. Eman., 70 TO  
**REGGE &**



AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713



RIVISTA MENSILE

di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

## CIMA GRANDE DI LAVAREDO

..... O Prediletta  
della luna e dell'alba ignuda rupe,  
ecco, io risalgo a te...

G. BERTACCHI



ERA piovuto tutta la mattina, poi il cielo, stanco di sgocciolar giù acqua, s'è quietato; e quando arriviamo a Cortina d'Ampezzo il sole, benchè quasi al tramonto, attraversa la nebbia fine fine e bassa, trasparente come una pioggerella di aghi fluidi, taglia con folgoranti lame di oro caldo le vaganti masse grigie di nubi, cade sul verde scuro dei coni boscherecci, sull'incocatura dei pini e degli abeti che ridono di gioia. Le case adorne di logge e verande, nelle cui semplici linee architettoniche lo stile ladino e il cadorino si fondono armoniosamente, si illuminano, si vestono di nuova letizia, aprono le finestrelle che spiccano come tanti occhi attoniti, ammirati di quel canto di luce e i bei garofani, i gerani e l'edera traboccanti brillano come sapienti pennellate di cocciniglia davanti al mirabile quadro un sapore di vivace festosità.

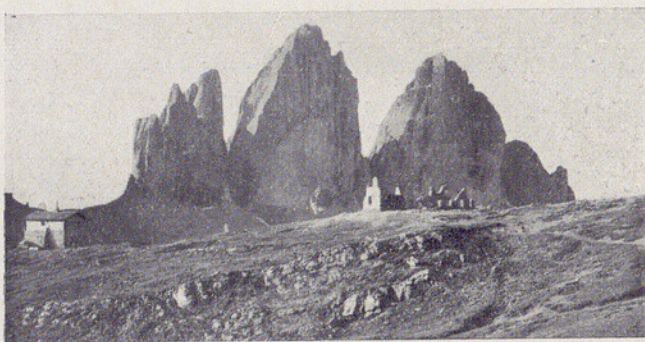
Sorridono i piccoli orti opimi, cinti di graziose steconate e sui cancelli delle vie i grappoli di glicini dal delicato color celeste degli occhi di maiolica delle bambole bionde di Norimberga, hanno soavi sospiri di gioia mentre fruscando spandono per l'aria fresca ondate di dolci profumi.

Fumigano i seminati a quella calda carezza e il verde brillante delle praterie smaltati di ranuncoli d'oro e bianche margheritine; il groviglio delle siepi, i cespugli, le erbaglie, il denso fogliame dei tigli così brillanti di rugiada risplendono pieni di pagliuzze d'oro e di fulgori di diamanti.

E mentre tutt'intorno i colossi dolomitici stanno liberandosi dal viluppo di veli opalini, di fumi, di nebbie radenti, estollendosi con l'impeto di vampe di fiamma per tuffarsi nel cielo che ha sbandierato il suo delirante turchino, Cortina riprende la sua abituale, elegante, gaia animazione di centro cosmopolita di turismo, quella sua grazia serena, quel suo brivido inesprimibilmente gaudioso. Ritornano gli sfrigolii, gli stridori, il mugghiare di *claxons* delle automobili che vanno, vengono, sostano, qualche rotolio di carri lontani e di calessi, il chioccolare occulto di fontane e le rondini passano e ripassano veloci, radendo gli alberi, le case, le strade, facendo sciarra. Ecco l'aria farsi frizzante, tutta profumata e nel cielo ridere una gaiezza serena con luci color viola, rosa e giallo ardente.

Io giro per il paese, per la strada ampia ove defluiscono i rigagnoli umani; guardo, mi confondo tra la





(fot. G. Ghedina)

Le Tre Cime di Lavaredo

calca varia, policroma, dalle eleganti figurine che vanno svelte e armoniose, ai giovanetti, ai bimbettoni festosi, agli inestetici flemmatici forestieri, ai gravi uomini politici e agli alpigiani con le loro pipette in bocca seduti su panche accanto alla porta di casa e alle graziose fanciulle cadorine di cui qualcuna indossante il caratteristico costume locale.

Ma la sera scende lenta lenta; cominciano i primi lumini dei fanali ad accendersi mentre il crepuscolo tiene ancora sospeso sulle case, sulle vie e sui monti il suo trasparente velo iridato dando a loro una strana apparenza di leggerezza e di profondità. Poi la luce si spegne in un fluttuare di ombre violacee azzurrine e cadono i grigi veli sonnolenti che smorzano i colori e attenuano i contorni, mentre le Tofane, il Cristallo, il Pomagagnon, il Col Rosà, le Cinque Torri, tutte le affascinanti superbe cime che contornano la conca ampezzana diventano celesti e diafane come spettri luminosi.

Allora rientro all'albergo dove gli amici mi attendono.

★★

Alla dimane prendiamo il minuscolo trenino della Ferrovia Calalzo-Dobbiaco.

Appena fuori dalle gaie borgatelle che circondano Cortina, lo smeraldino contorno dei campi e il bellissimo lariceto profumato del penetrante aroma resinoso, si risale il Boite rombante, irrequieto, corrusco. Penetriamo in una zona tormentata a scoscendimenti, passando su costoni emergenti, sormontando scrimoli di abissi paurosi, rasentando a lungo rocce lisce verticali, superando forre, burroni bui e fondi in cui si odono scrosci di acque ruscellanti da vallecole laterali.

Una galleria, non lunga, fuori della quale attraversiamo subito alla destra orografica del Rio Ruffreddo che, un po' più sotto, s'immerge nel Boite. Un gomito, ed eccoci a correre veloci sulla piana di Bosco Castello, nella Val Ruffreddo tutta ombre verdi e dolci di pineti e lariceti, radure di seminati, pascoli, profumi

alianti di ginestre che donano armonie di viola allo specialissimo e suggestivo panorama.

Vista imponente sulla sanguinante Croda Rossa e su Croda dell'Ancona.

Due laghetti: Lago Nero e Lago Bianco; due specchi di cielo in una mirabile cornice di smeraldo. Tra l'un lago e l'altro, Ruffreddo. Poco dopo Cima-banche (m. 1544), con il suo romito cimitero di guerra (24 italiani e 464 austriaci).

Da questo punto la strada ferrata discende, prosegue per Val di Landro e raggiunge Dobbiaco capolinea di questa caratteristica minuscola ma comoda ferroviotta. Noi però giunti a Carbonin smontiamo. Una lieve sosta, il tempo per dare un'occhiata a quel superbo agglomerato di alberghi adagiati in un incanto di verzura e tra grandiose prospettive panoramiche, e prendiamo, a piedi, la strada per Misurina.

La carrozzabile che da Carbonin porta al Lago di Misurina è lunga circa sei chilometri e mezzo ed è ancora in parte in rifacimento. Fuori di Carbonin, un po' oltre lo sbocco della selvaggia Val Fonda, la strada attraversa una zona boschiva devastata dalla guerra, ove si notano tuttora mascheramenti, avanzi di baracche, parapetti e tracce di linee telefoniche. Prosegue alquanto stretta, con forte pendenza, per proseguire poi buona, larga e con dolce inclinazione costeggiando il Paludetto.

Fa caldo, molto, e c'è un'afa opprimente.

Si suda in modo infame, tanto che il mio buon amico Viriglio ha una goccia di sudore per capello. Buon per lui che non ha una chioma assalonica se no sarebbero guai seri. Ma tant'è: anche quei pochini gli danno il suo bel da fare...!

Dopo una mezz'oretta di buon cammino l'azzurro del cielo già incrinato da striature di biacca si copre di veli; folate di nebbia alta, nubi cenerigne gonfie che scantonano da ogni dove, fanno un bel groviglio e improvvisamente si sciolgono in acquerugiola. Viriglio e la signorina Sibona, rimasti in coda alla comitiva, odono per primi il festoso tinnire della sonagliera della carrozza del servizio pubblico che arriva come una tremula risata di bimbo e, furbescamente, rallentano la marcia per attenderla; quando la carrozza giunge a portata vi montano su allegri, incuranti dei nostri motteggi che li accompagnano per un po'!

Non passa molto però che l'acquetta si mette a scrosciare, poi viene giù a orci e allora ci mettiamo a correre per usufruire anche noi di quel modesto riparo dianzi sdegnosamente rifiutato.

Viriglio dal suo angoletto ci guarda a salire senza dir motto; non sa trattenere però una delle sue inimitabili risatine che confondono, disarmano e i suoi occhietti vivaci rilucono di sotto alle lenti, quasi umidi di gioia.



Il nostro arrivo a Misurina avviene sotto l'acqua che continua furiosa, a ventate. Scendiamo da quel « Carro di Tespi » con armi e bagagli e cerchiamo riparo alla meglio; poi ci si ricovera all'albergo e a parziale modifica del prestabilito programma, decidiamo di rimanere sul luogo fino a domani.

Dopo un'oretta, sollevatosi un forte vento di tramontana che libera un po' il cielo da quell'ingombro di nubi, spiove. Ma su in alto v'è ancora scompiglio.

Nubi che corrono insegue da ombre livide, si investono, s'accavallano, diradano, ondeggiando, si sfilacciano sciogliendosi come succhiate dalla brezza; e da ogni dove un fumigare di nebbiuzze, un sovrapporsi sullo sfondo scuro violaceo di veli tenui trasparenti, illuminati da bianchi riverberi, da un pallore di sole ancora occluso, ma che traspare tra le nubi come un bianco fantasma.

Il lago è immobile, incupito, color acciaio.

Poi a poco a poco tutto il nebbione si straccia, una luce magica irradia ovunque e dal mareggiare di nubi fuggenti, in dissoluzione, balzano fuori vette pulite, luminose, come incandescenti. Ed il lago di Misurina ci appare, dominante nella sua maestà armoniosa, di una trasparenza radiante.

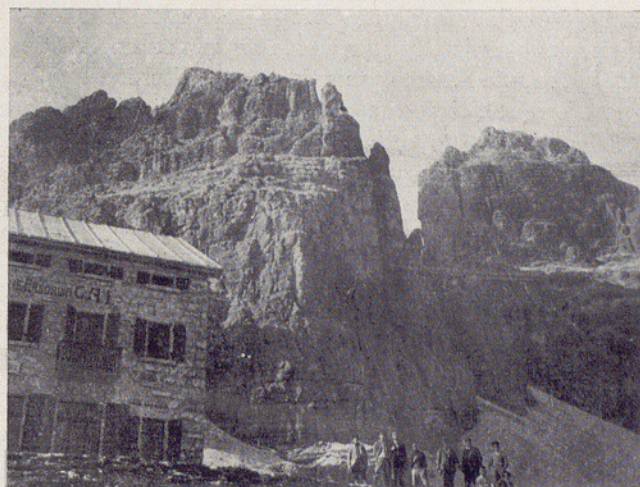
★★

Nel pomeriggio il cielo ci ha ridonato la sua azzurra serenità. Camminiamo adagio per un sentiero che costeggia il lago.

La solitudine incombe.

Il lago di Misurina, limpido, racchiuso da una cornice di boschi sembra un ampio specchio di berillo. Intorno strade, stradette, sentieri soavemente romantici, praterie vellutate che sono con gli alberghi biancheggianti fra gli abeti e larici e i pini gli anelli di una catena unica e tutto appare intonato all'ambiente festoso, imponente e aggraziato.

Misurina non è il lapislazzuli del lago di Carezza chiuso nel cupo mistero della sua conca smeraldina, ove il sole penetra a stento tra il ricco arabesco delle capellature dei pini che lo cingono come in un caldo amplesso, ma il suo respiro è più ampio, l'orizzonte vasto, imponente e l'aria trasparente dà al cielo una purezza di sogno. In fondo, nel suo smalto lucente si specchia l'azzurro del cielo, i giardini dell'opposta riva, il bosco; il fantastico Sorapis, prodigioso palazzo di basalto, disegna nelle acque lievemente increspate l'immagine rovesciata e le tre Cime di Lavaredo, le tre mirabili sorelle legate in un serenissimo abbraccio, quasi prone, sembrano ansiose di cercare nel magico specchio cristallino un qualche loro misterioso segreto.



(neg. E. Costa)

Rifugio Principe di Piemonte (Tre Cime di Lavaredo)

Quando rientriamo all'albergo troviamo, nella sgombra camera da pranzo, due giovani tedesche. Hanno i loro sacchi aperti sul tavolo e sono intente a prepararsi di che mangiare. Presentazione spiccia. Il dialogo corre... come può con grandi risate quando ci si incaglia; ciò che succede soventissimo ché di noi tutti non c'è che Costa che spifferi qualcosa in tedesco e loro di contro l'italiano, lo intuiscono..... soltanto.

Vengono ora dal rifugio Longeres, ma da due mesi girano in questa mirabile plaga italiana e hanno anche ascenso molte e difficili vette. Sostano qualche ora a Misurina per poi riprendere il loro lieto vagabondaggio.

In verità sono ammirevoli: giovinezza, coraggio, semplicità; quel fare un po' spregiudicato da maschietto non disgiunto da una certa grazia muliebre spiccatamente teutonica. Sguardo aperto, sicuro, dritto.

Nessuna affettazione nei modi; nessun impiastro su! viso tondeggiate, abbrunito dal sole e dal rovaio; nessuna preoccupazione di *figurare!*

Sacco capace, con tutto il necessario, compreso un costumino da bagno che servirà loro per tuffarsi, moderne Naiadi, nelle chiare vibranti acque del lago; e privo di fiale, boccette e scatolette.

Vengono soltanto e semplicemente da Lipsia!

Penso alle nostre signorine e alle nostre signore stipate negli alberghi cittadini o nelle stazioni climatiche con le loro svariate, vivaci sgargianti toelette che par vi dicano ad ogni istante: « ma guardateci »!

Penso alle innumerevoli sale dove si balla, a certe ondate di profumi impuri, a certe creature esili come vetticine, a certi volti intonacati, impiasticciati dall'alchimia moderna e poi osservo queste due giovani



donne che s'avventurano coraggiosamente, con vero spirito agonistico, in una terra lontana dalla loro patria, straniera, solo perchè essa dischiude loro ignorate mirabili forme create, incanti di visioni panoramiche, segrete seduzioni di arrampicate in una giogaia superba di pallide crode; e vi risparmio, per carità di patria, il mio giudizio comparativo!

Oh! e perchè le nostre signorine e signore che pur si lasciano irretire da certi nebulosi allettamenti pseudo-sportivi, o si chiudono contente nel piccolo guscio del più gretto quietismo e del più rancido formalismo cittadino, non aspirano pur anco a formarsi quell'animus turistico? perchè non sentono il desiderio pur loro di mettersi a contatto con l'Alpe, adeguar l'anima loro alla grande anima della natura, della montagna, che porta loro un soffio di vita nuòva, che lusinga gli istinti migliori e matura le più sane energie?

Ma qui vedo che sto battendo un tasto che altri meglio di me e forse con maggiore autorevolezza hanno battuto, e non vorrei cadere nel ritrito, in certe diafonie pericolose che mi farebbero gridare dietro il « crucifige » e far la triste fine del S. Stefano! Per cui zitto e buci.

★★

Il tramonto è di un'indicibile bellezza. Mai tramonto mi è parso così saturo di misterioso incanto e di così profonda soave poesia lacustre.

In alto il cielo effuso di cobalto va colmandosi di luci tremule come sospiri, gemme pallidissime.

Il miracolo roseo del sole occiduo ha sciolto il suo incanto e i monti sembrano animarsi di luce, splendere come se il sole li illuminasse dall'interno, poi trasfigurare come fantasmi di un mito in un vanire di forme e colori. Il lago calmo, si lamina di riflessi pallidi, vibra, riprendendo il suo segreto colloquio con i pratelli che rivestono di smalto la proda, i boschi, i monti riversi nell'acqua di una trasparenza incredibile.

Silenzio. Un silenzio corso ad ora ad ora da tutte le molli soavissime cadenze di una musica immaginosa, l'ineffabile rombo d'alveare, aneliti che si dileguano ritornano come ali di sogno; tutta l'arcana e inesprimibile gravità delle sinfonie più solenni.

★★

Alle sei di mattina, come d'intelligenza, ci si trova tutti riuniti davanti alla cantoniera. Ce n'è anzi uno in più, un giovane che Viriglio presenta per il signor Sardella, simpatica conoscenza fatta all'Hôtel Sorapis e che ci farà compagnia per tutto il giorno.

Decisamente il cielo ha le paturne. E' di nuovo in sobbuglio. Ancora nubi vaganti, nebbie sottili,

fumi opalini, vapori rossigni che salgono, si agitano, filano veloci, occultano cime per ricadere flosci scoprendo orizzonti e risalire incessantemente a piramide come un velario tirato su da fili d'oro.

Lasciato alla nostra destra un poggio nel cui culmine sta solitaria, felice del suo romitaggio, la graziosa Villa Loero emergente dalla verzura folta, ritorniamo per poco soltanto, sulla carrozzabile che mena a Carbonin, ma al primo bivio deviamo a sud. Pochi minuti di strada larga e comoda quindi inforchiamo la rotabile recentemente costruita. Il lieto fantasticare e conversare, la riposante quiete delle odorose e verdeggianti fiancate dei Cadin di Tocci fan breve la strada per cui proviamo un vivo senso di stupore quando constatiamo di trovarci di già a quota 1851 sopra un chiaro occhio di lago, Longeres; mulattiera che noi ci accingiamo a percorrere perchè abbrevia di molto il percorso della nuova rotabile.

Saliamo abbastanza rapidamente, contornando il Codin delle Biscie (m. 2304), sterile sassaia che emerge da un folto di abeti; giriamo un sperone del M. Campedelle (m. 2345), proteso come un rostro verso la Valle del Codin di Longeres e poco dopo rientriamo nella rotabile dianzi abbandonata che, a frequenti e ripidi tornanti su terreno ghiaioso, ci porta al Rifugio Principe Umberto a m. 2320.

★★

Ora che il mio vivissimo ardente desiderio di cimentarmi con la più alta delle tre cime di Lovaredo, quella che conobbe i primi ardimenti di Paolo Grohmann il padre dell'alpinismo dolomitico, sta per avverarsi, è imminente, non so reprimere un vivo senso di emozione e mi tormenta il dubbio che ciò non possa avvenire, che il mio sogno non si avveri, si frappongano insomma al suo compimento inaspettate insuperabili difficoltà; come il fanciullo che sta per ricevere un dono lungamente sognato e sente una pressione sul petto ed è preso da un nuovo vivo senso di oscura melanconia da quella stessa grande gioia che l'attende.

Così è; nella gioia pura vi è sempre un po' di dolore.

Il tempo certo non è l'ideale, specialmente per una arrampicata così lunga, e i *se* e i *ma* dei miei compagni mi scendono nell'anima fremente come tanti schizzi d'acqua gelida. Ma Viriglio col suo buon fiuto scova nientedimeno che una guida; sicuro. La giovane guida P. Thaler di Sesto disposta a fare una cordata con tre di noi; gli altri s'arrangino.

Non so trattenere il mio entusiasmo anche se il tempo, come fa, lancia i suoi fumi, le sue nebbie pervicaci in una sfrenata galoppata per cingere le vette e occultare a noi, poveri tapini in trepidante attesa, le superbe vestigia.



Ed eccoci finalmente in fila indiana, su un sentierucolo tracciato sui giaroni dolomitici che fan da base alle tre impareggiabili punte.

Giriamo lo sperone avanzato della Cima Grande e saliamo l'erto cono di deiezione che separa la Grande dalla Piccola Cima. Giunti quasi allo stretto intaglio della Forcella, ove sta ancora una striscia di neve ci si ferma.

Deponiamo sacchi e piccozze e formiamo le cordate che sono tre:

- 1) La guida, la signorina Sibona, il sig. Sarella e Boselli.
- 2) Io e Bergamasco.
- 3) Il rag. Costa, Moretti, il dott. Viriglio.

La guida ha iniziato a salire calma, sicura, su per il canale stretto al principio, più aperto in seguito, e allorchè Boselli, ch'è in coda alla prima cordata, mi si è allontanato di una ventina di passi, attacco io.

Mi si perdoni questa piccola vanità, ma in quel momento mi parve d'essere un altr'uomo, di essere *qualcuno*. Sento lo sguardo della guida di poco più sopra, *intuisco* l'affettuoso e attento seguirmi in ogni passo, in ogni movimento dei compagni che stan sotto di me e che mi seguiranno fra poco e provo come un languore, una non so quale trepidazione, una gioia inesprimibilmente squisita.

Ecco il canale farsi più largo; poi si cammina attraverso cengiette, come tante rughe in una parete quasi verticale, per avviarci in seguito verso una strozzatura, la congiunzione di due inviolabili pareti obliquanti così da formare un angolo acuto che si staglia nel cielo con la sagomatura di uno stretto imbuto.

Mi porto a ridosso di Boselli.

— Il passo — mi dice — è delicato, difficilino. Osservo.

La guida è passata svelta, s'è arrampicata saldamente sul paretone occidentale che scivola in giù paurosamente verso il ripiano dell'Alpe Col di Vezzo e attende corda alla mano che gli altri la seguano.

La signorina Sibona deve provare due o tre volte; non le riesce di compiere il passaggio che si è obbligati di eseguire a gambe svitate, con mezzo giretto sulla persona per riprendere contatto con la roccia e poter afferrare l'appiglio su cui far leva e sollevarsi per l'ulteriore e facile ascesa.

Ma eccola anche lei al sicuro accanto alla guida; e così gli altri poco dopo.

La guida, sguardo sorridente e acuto, vigila però anche su noi due, e non si muove.

Io ho il vantaggio di aver osservato attentamente chi mi ha preceduto, perciò vinco la difficoltà con scioltezza e precisione di movimenti.

Guardo il bravo Thaler che sorride con un palese moto di compiacimento, e riprende tosto a salire non

curandosi più d'ora in poi di noi due; ciò che mi ha dato la piacevole gioiosa persuasione di aver saputo fugare finalmente quel permanente dubbio, che la guida non sapeva perfettamente nascondere, sulle nostre possibilità e capacità tecniche di scalatori di roccia.

Appena l'amico Bergamasco m'ha raggiunto, proseguo la salita, ma adagino adagino, sia per isolarmi un po' e avere l'illusione di vincere, tutto solo, la mia più bella battaglia, sia per gustare l'ascesa nella sua più arcana bellezza, in tutte le più intime sfumature della lotta con la pallida dolomia.

Una cengia, una lama orrizzontale di roccia, un terrazzino tagliato nel muro quasi liscio sul quale ci si riposa un po' come due passeri ebbri di volo.

I cari compagni che mi seguono misteriosamente nascosti nelle infinite rughe dell'Alpe, mandano qualche saluto, qualche appello festoso che rallegra questo giardino di rocce; poi torna il silenzio.

Ecco la natura che apre provvidenzialmente un varco in una zona difficilmente superabile, e noi lo seguiamo.

A volte pare di arrampicarci nel frontale di un qualche tempio favoloso ove un piede è fermo sulle sagomature di basalto e l'altro dondola un po' misurando il salto e studiando la leggera sporgenza che calcherà poco dopo.

Un grottino buio umidiccio, da cui cola una goccia d'acqua che vien da chissà quali oscure misteriose profondità, ci invita alla sosta. Ci si disseta a turno raccogliendo le stille in una scatoletta di latta.

Anche qui i segni della grande guerra sono tuttora palesi e vivi. Odo lo strano rumore di quella goccia d'acqua che cola nella scatoletta adagiata fra due pietre e ad un tratto per uno strano processo mnemonico mi risovviene di una sera, così lontana che par sognata, in una trincea dell'infernale Carso ove la pioggia che cadeva da più giorni avea fatto acquitrino di ogni camminamento, d'ogni trincea, d'ogni ricovero, ed io stavo nel mio angusto sgabuzzino scavato nella grassa e rossa terra carsica, riparato alla meglio dai numerosi stillicidi. Ma uno ve n'era di codesti colatoi, il più insidioso, perchè cadea proprio sul tavolato apprestato a giaciglio, e il più insistente, ch'io avevo vinto avendoci messo sotto sotto con un miracolo di statica la gavetta del mio attendente, così che le gocce d'acqua, rosse come gocce di sangue vi cadean dentro.

Ebbene, adesso come allora, sento il cadere di quella goccia con la monotonia uguale e continuata delle cose eterne, il tic-tac del pendolo che segna irrimediabilmente il tempo che fugge e quel lieve strano rumore mi si ripercuote nel cervello inesorabilmente



così, come allora..., e parmi di risentire un sottile brivido per la schiena, come un vento freddo sulla pelle.

★★

Riprendiamo l'ascesa.

Ecco subito un nuovo caratteristico passo. Un camino buio, lungo sette od otto metri. Vedo i miei amici che s'arrabattano e sgambettano mentre la guida al vertice del camino, ritta, capelli ondeggianti si disegna nello squarcio di cielo come un fantasma rutilante.

Tocca a noi. L'inizio è cosa elementare, ma di poco più su le cose cambiano; mi trovo impigliato fra due rocce lisce, umidiccie, senza appigli, e fra l'una e l'altra un vuoto di una sessantina di centimetri. Penso di sormontare l'improvvisa difficoltà salendo a mo' di spazzacamino facendo leva sulle braccia tese e sulle ginocchia: e ci riesco. Vinte così le due brevi, ma impervie fiancate, mi si presenta subito un bel gradino su cui mi installo facilitando, con l'aiuto della corda, l'amico Bergamasco a seguirmi. Da qui all'orlo superiore del camino, più nulla di difficile.

Continuano la divertentissima emozionante ascesa in un succedersi di cenge — quante ve ne sono in queste mirabili montagne — di canalini, ripiani, fessure. Più oltre i passi divengono meno difficili; eccettuato qualche passaggio su pareti vertiginosamente a picco e un ronchione roccioso proprio nel mezzo di un canalino che bisogna sorpassare e che ci fa sudar freddo, francamente. Eccomi stretto alla roccia; sotto l'abisso; in alto la parete impervia; unica voce la squilla del cuore.

C'è un appiglio, *quello*, che bisogna prendere assolutamente e che io non riesco ad afferrare perchè troppo lontano.

Con il piede sinistro appoggiato a una lieve sporgenza, un'increspatura del ronchione, la mano sinistra in un appiglio in cui a mala pena vi si accomodano tre dita, la mia posizione è tutt'altro che comoda. Osservo la roccia in tutta la sua struttura, la sua superficie esterna e trovo finalmente una lieve ruga dove posso appoggiar l'orlo del piede destro; ciò permette al mio corpo di spostarsi sensibilmente verso destra,

verso l'appiglio ch'io distinguo ora perfettamente e che riesco infine ad afferrare dopo un lento avvicinamento per aderenza. Abbarbicato ad esso mi è facile ora superar l'ulteriore tratto del ronchione dove altri e molto solidi appigli spuntano a fungaia.

Quando è passato il mio compagno di cordata riposiamo un po'. Nessun segno o parola che manifesti la nostra gioia per la bellezza della lotta, per questa piccola vittoria, ma ce ne rendiamo conto l'un l'altro al solo luccicare degli occhi che rispecchiano la felicità dell'animo nostro.

Anche il sole fa capolino fra un fumigar di veli rosati, trasparenti; rende più luminosa la nostra gioia e getta su tutto un pulviscolo d'oro iridato di perle.

Immobilità e silenzio.

Guardiamo senza poter parlare, quasi rattenendo il respiro. E ascoltiamo; immobilità e silenzio. Silenzio mitico, che uno non può immaginare se non sul posto. Ascoltiamo. Eppure ci pare che a quando a quando un rumor ci giunga...! Qualche pietra staccata che precipita, qualche gemicare misterioso di acque da polla occulta? Ed ecco il rumore vanire. Ma ritorna. No, non è nulla: è in noi, nelle nostre orecchie; forse è il pulsare del cuore, è il rombo del sangue nelle vene affaticate.

★★

Ora puntiamo direttamente a nord in divertente successione di arrampicate di roccia, varie e interessanti finchè perveniamo in vetta; al vertice di una delle più belle sfingi dolomitiche, quella che può vantare una storia luminosa, dove accorsero alpinisti di ogni terra e un Re: Alberto dei Belgi.

Al vertice della felicità agognata, sognata!

Vaneggia sotto di noi il suolo, un triste fumigar di nebbia che getta intorno una luce d'alba, ma in noi canta l'infinita gioia della vetta domata; piove lenta e ci inebria la strana malia delle alti solitudini, delle pallide crode piene di mistero con le sue voci, i suoi palpiti, le sue armonie, i suoi fremiti e la nostra anima ritrova in sè l'anima primigenia e sicura dei padri.

**EMILIO AVANZI**





# SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

## III.

### PUNTA FOURÀ



**C**ORREVO verso l'incognito, felice di lasciare, sia pure per un giorno solo, il mondo e le sue pompe, più felice ancora di essere solo, ben solo, libero del mio passo, del mio tempo, dei miei pensieri. Ho sete dell'Alpe solitaria, dei ghiacciai addormentati, dei piccoli giardini sperduti sul monte sconosciuto, di quei luoghi inospitali, dove regna da maestra la selvaggia energia della natura immensa. Ho sete di quell'infinito misterioso, che mi apparì così nettamente lassù. Lassù me ne nutrisco, non ne sarò mai sazio.

Imprudenza dell'andar soli, mi si dirà? Ebbene no; rispondo che nel limite delle mie forze so a conto sicuro fin dove posso cimentarmi. Del resto vien naturale questo: che quando si fu educati alla scuola dell'alpinismo severo, sotto l'egida delle migliori guide e nei principali gruppi alpini, non ci si può adattare in altri gruppi immensamente più facili, di camminare sotto la sorveglianza di un montanaro qualunque, esperto fin che si vuole, ma che non sarà mai in grado di conoscere tutta la tecnica alpina.

Imprudenza, no ancora, pel fatto che ripetute volte io avevo avvicinato la montagna che mi interessa di trattare quest'oggi a scopo di studio: sia quando spinsi le mie investigazioni sui monti di Cerrù, e meglio ancora da Punta Violetta, buon punto di osservazione specialmente su Punta Fourà, da cui mi colpì l'austera bellezza del suo contorno.

E' la moda che comanda oggi, di buttarsi in questo vasto teatro di fenomeni naturali che è la montagna, in questo santuario del bello ideale. E si capisce che così sia. A molti piacciono le Alpi, e di quando in quando le sue forti emozioni, perchè la vita in città si conduce sempre queta ed eguale, col suo obbligo di vedere nelle cose null'altro che il lato utilitario.

La Punta Fourà è fra le poco visitate della regione. Perchè? perchè l'affluenza dei turisti si porta verso certi punti specialmente rinomati; tutti tengono ad onore di aver fatto certi tragitti alla moda e ben pochi si scartano dalle vie battute per visitare un tale o tal'altro angolo, che è nelle consuetudini di rimaner ignorato.

E belle e sentite furono le impressioni ricevute da questa salita, di cui mi permetto di annoiare il lettore, presentandogli una narrazione piana, senza pretese.

Io gli racconterò or dunque bonariamente, onestamente, sentitamente le mie peripezie, e non temo per questo il sorriso della galleria scettica od ignorante. Stampando questi appunti senz'altro scopo che la ginnastica e il piacer mio, non ho la pretesa di fare una illustrazione alpinistica o etnografica dei paesi che ho visitato: ma intendo bensì di fornire degli itinerari precisi, per comodo di coloro che per avventura capitassero sulle mie orme. E nel caso di Punta Fourà mi mosse ancora un altro desiderio: di contribuire, nella mia piccola sfera di attività, a colmare una lacuna nella letteratura alpinistica, poichè questa salita non venne mai descritta. Per essere inoltre la nostra montagna ben collocata per studiare il rilievo del Gruppo del Gran Paradiso, era questa un'altra buona occasione per non lasciarsela sfuggire.

★★

La gioiata del Gran Paradiso lancia di tutta forza nel cielo un picco dal nobile disegno: è la Punta Fourà (3411 m.), che annuncia e prepara da ovest il Gruppo stesso. E' la prima vetta importante che da questo lato entra a far parte della famiglia del colosso.

Occupava essa un rango elevato nella gerarchia della Catena. Il modo con cui drizza la sua bruna testa, non è quello di una cima volgare: essa la porta alta e fiera, senza vanto nè ostentazione: campeggia sull'alto delle nevi isolata e possente sui gioghi adiacenti e per questo suo isolamento sembra costituirsi in specola per lo studio e il riconoscimento topografico del nostro distretto, di cui sarebbe il proscenio favorito. Questa sentinella maestosa del Gruppo dà quartiere a due ghiacciai, che essa porta nelle sue braccia qual bianca fascia, onde meglio far risaltare e rendere più attraente la figura della piramide.

La sua architettura è punto complessa. Riposa questa montagna su strettissima base, cosicchè se la si guarda di coltello, mostrasi superba nello slancio delle sue frecce di granito. Così appare ad esempio da



nord, in direzione del Tout Blanc (vedi incisione a pag. 45).

Dalla sua vetta irradiano tre creste: l'una si abbassa al Colle del Grand Etret passando per Mare Percia, satellite questo di P. Fourà (cresta sud-est); una seconda scende verso Punta Rocchetta (sud-ovest); una terza, nord, declina con gomiti ed anfratti e va morendo al fondo della Valle Savara, dopo aver formato per via le cime di Seiva, di Giansana e la Croce della Roley. Queste creste delimitano tre faccie o versanti: quella ovest scendente a dirupi e scagioni ertissimi, porta sul largo petto un piccolo ghiacciaio unito. Vista da sud la nostra montagna, in un colla sua vicina Mare Percia, si drizza tutta d'un pezzo, come il mastio di una nave di primo rango: esse formano da questo lato il fastigio di un'enorme muraglia a picco, sulla quale ergono beffardo e minaccioso il loro fulvo capo nell'aria.

Da est la Punta Fourà si abbassa precipitosa a formare una parete, che frangesi in rovinosi burroni, alternati da lembi di neve. Un erto ghiacciaio sta assiso ai suoi piedi, in forma di mantello d'ermellino, che veste sontuosamente da questo lato la nostra montagna. Magnifico nel disordine dei suoi crepacci, esso spinge le sue onde gelate e tormentate nel vallone di Seiva. Chiamasi ghiacciaio del Grand Etret.

★★

Prima ch'io faccia virtualmente salire il lettore su questa cima, mi perdoni se gli squaderno il poco di notizie storiche che potei raggranellare sulla medesima. I genealogisti non possono registrare che poche dozzine di ascensioni compiute finora a questa vetta. La quale venne debellata dal prof. Martino Baretto nel 1867 colla guida Andrea Blanchetti (1), dal ghiacciaio del Grand Etret pel versante est, e per la cresta nord dagli alpinisti inglesi G. Yeld e G. P. Baker il 12 agosto 1881, colle guide Ulrich Almer e Johann Jossi (2). La traversata completa per cresta dal Colle di Punta Fourà al Colle del Grand Etret passando per le due cime di Punta Fourà e di Mare Percia venne compiuta da Ettore e Giuseppe Giraudo, R. Macario e A. Spring, il 26 giugno 1927 (3).

La Guida delle Alpi Occidentali dei sigg. G. Bobba e L. Vaccarone descrive la salita dal versante occidentale, ma non trovo menzione alcuna di questa via in alcuna memoria o appunto di relazione alpina.

A complemento di quanto sopra, dirò ancora che il geologo Martino Baretto, un risoluto pioniere dell'alpinismo, studiò i complicati fenomeni geologici che

presiedettero alla formazione delle vette e delle valli nel Gruppo del Gran Paradiso e descrisse nel « Bollettino del C. A. I. » la topografia dell'intero Gruppo (1).

★★

Il beato paesetto di Ceresole conta una piccola popolazione di montanari onesti e laboriosi, leali e di un'energia a tutta prova, che riuscì a portare al proprio villaggio il benessere e la felicità. Raccoglie altresì Ceresole buona messe di villeggianti, che ivi recansi ogni anno in estivo diporto: ma son pochi gli scarponi ferrati che vedonsi girondolare nei dintorni: buona parte di essi non impresse le proprie orme che sopra la carrozzabile o tutt'al più si bagnò alla rugiada della vicina malga profumata. Ciò perchè la maggioranza dei giovani qui a Ceresole sdilinquisce nelle danze, nei « flirts », nei pettegolezzi.

Era la terza volta che mi davò la posta in questo beato soggiorno, fattolo luogo di ritrovo coi miei... amori alpinistici.

Sarebbe stata per me una giornata di rudi fatiche quella per salire a Punta Fourà: avevo per questo compiuto nella passata stagione due gite di allenamento onde fornire i muscoli della voluta elasticità per la ideata ascensione. Con questo razzo finale intendevò chiudere la serie delle mie ascensioni nel bacino.

22 agosto 1929. Da due giorni il bel tempo non cessava di affermarsi e sembrava nel suo periodo ascendente. Quella sera tutto era canto e gioia nell'albergo, fra quella gioventù serenamente e non serenamente ridente. Ce n'era per tutti i gusti. Ricordo a questo proposito le infinite smancerie civettuole che mettevano in scena talune signorine per cogliere alla rete i passerotti, fulminandoli con occhi ladri e saettanti. Ciò aveva finito per irritarmi e andavo a letto prestissimo.

Facevan le 4.30: all'albergo ormai tutti dormivano il... cosiddetto sonno del giusto, ed io partivo carico di provviste e di... raccomandazioni.

La montagna dorme nella notte muta, è immersa ancora nella sua pace profonda, nella sua tranquillità così riposante. Ma a grado a grado i ghiacci della Levanna assumono una tinta di lenzuolo, indice dell'apparizione del giorno.

Il limpido cielo s'incolora di zaffiro e di rosa: con ineffabili armonie vien salutata dalla montagna questa rosea luce dell'aurora. E' al levar del giorno che si può meglio studiare l'ossatura della montagna: colla luce i contorni diventano più fissi, ma assumono troppo risalto a detrimento del resto. Il mattino è l'ora dello scultore, la sera quella del pittore.

(1) VACCARONE: *Statistica delle prime ascensioni*, n. 290.

(2) *Alp. Journ.*, vol. X, p. 355.

(3) *Riv. Mens. del C.A.I.*, 1928, p. 266.

(1) *Boll. trimestrale del C.A.I.*, nn. 10 e 11, p. 310-65: MARTINO BARETTI: *Studi sul Gruppo del Gran Paradiso*.



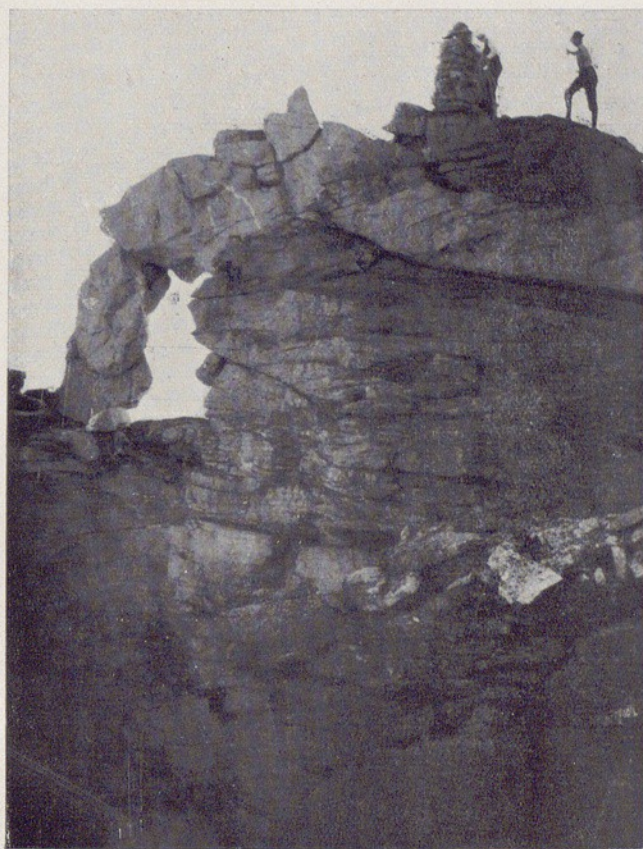
L'ombra della valle sfuma più in alto in un mite albor puro: delle grandi nubi a pani riposanti in basso sulle pendici s'agitano e salgono in nastri lattiginosi, cacciate dal vento di nord, per fuggire sgominate a traverso le pendici.

Valle larga, amena e ridente, dove tutti i contrasti e le armonie della natura si fondono in un magico quadro, che par fatto apposta per portare l'animo alla contemplazione. Valle a grandi parchi naturali, a prati ubertosi, in mezzo a cui le acque dell'Orco scorrono or pacate nella queta e scolorata prateria, or tutto bollimenti e spume furibonde, per irradiare frescura nella valle e provvedere forza e alimento alle industrie della pianura canavesana.

La Valle dell'Orco ha quasi dappertutto una fisionomia che ispira la poesia solenne e grandiosa delle alte Alpi. Nella freschissima limpidezza mattinata rimonto il pendio con faticosa marcia, dico faticosa per essere sempre le prime ore di marcia le più pesanti. Lo rimonto tra feroci scaglionate, fra scampolotti di terreno seminati con perseveranza patriarcale dall'alpigiano. Alberi gravi inquadrano la scena sulle ampie, ruvide insenature boscoso: roccie accigliate e contorte siedono sul margine della via: cembri e larici stanno ritti al fianco del torrente « come padri severi che si compiacciono del tumultuar del rio ». Il sole or scocca le sue frecce abbaglianti anche nella valle. Come fa piacere questo bel sole, dopo essere stati intirizziti dal freddo dell'alba! Corre tutto all'intorno una luce eterea, come se l'aria fosse divenuta luminosa, le vette tutte del bacino si slanciano in un mondo di luce e di purezza...

Non è certo nella Valle dell'Orco che incontrerete lo « steeple chase » delle comitive che dirigonsi verso il monte: in quel giorno neppure una scarpa d'alpinista batteva la via.

Ai Chiapili di sopra, lascio la strada che tende al Colle del Nivolet, l'unica via battuta dai villeggianti di qui, che ilari e festanti accorrono qualche volta a questo colle in numerose brigate. M'interno ora nel valloncetto secondario che trae origine e alimento dal sovrastante ghiacciaio di Punta Fourà. La stradiciuola sale a risvolti tra feraci scaglionate in questa valletta, che si dilata a guisa di austero anfiteatro, arieggiante un circo di somme Alpi. La via si arrampica per lunghi dorsi pascolivi, serpeggia fra poggetti tutti erbosi e prativi, con qualche cosa nella loro tinta che ricorda la dolce melanconia del nord. Ivi mi perdo nella contemplazione muta della grande natura, avente una impronta di tranquillità, di calma che riempie l'animo di poesia e di pace; mi smarrisco nella contemplazione di questo ritiro quieto e confortevole, di cui ben si potrebbe dire « parva domus, magna quies ». Qui, cedendo più alla romantica bellezza del sito che alla stanchezza, mi assido a modesto asciolvere. Mala-



(neg. A. Treves - Torino.

Punta Fourà: la vetta

mente disteso sull'erba corta e balsamica, una volta soddisfatta la bestia, il sigaro acceso, col viso accarezzato dalla brezza, lo spirito erra in libertà, la fantasia si smarrisce sotto quel cielo d'un azzurro cupo. Qual festino varrà questo sul velluto dei prati? Mi corico al sole, colle braccia in croce, colle gambe distese, col feltro abbassato sugli occhi. Mi lascio penetrare dal divino calore!... Fortuna semplice e grave quella di esser ebbri di luce, col viso offerto alla carezza dell'aria. Nella conca ridente, questo soffio si espande come un brivido di voluttà.

Quando si è famigliarizzati con questa natura curiosa, coi contorni così in contrasto di questi monti, colla dura rigidità di questi picchi e coi deserti pallidi di ghiaccio, si prova in montagna un'aspra poesia e si è portati a forti sensazioni. Questo paradiso alpestre noi lo amiamo per la sua rudezza, per la sua intimità, per l'audacia dei suoi monti e il fragore dei suoi torrenti. Sentiamo qual buon vivere sarebbe qui, lungi da ogni banalità, lungi dalla febbre delle grandi città tumultuose.

Ma conviene strapparci dal dolce riposo. Taglio allora per isghembo il pendio: il dosso si ripiega, si addolcisce e termina in un ripiano: alcune grangie si rannicchiano in fondo al paesaggio. A quelle di





(neg. E. Quartara - Torino)

Punta Fourà - dalla Levanna Orientale

Manda raggiungo la strada di caccia che unisce il Colle della Porta con quello del Nivolet. Ancor qui le alture sono ricoperte da pascoli discontinui, consacrati all'allevamento di numerose bestie cornute. Entro nel casolare: la pulizia vi dorme il sonno dell'innocente. Interrogo il pastore sul picco superbo che domina il suo bacino. «E' difficile?», gli chiedo. Mi guarda con terrore. «Voglio salirlo»: non risponde, non comprende. Quel picco che lo domina è un dio per lui. E' desso che regna sulle valli, sulle foreste, sui laghi pensosi. Padrone del sole e del fulmine, il monte tien sospese sul suo capo la gragnuola e la tempesta. Il pastore lo interroga al mattino e anche alla sera, prima di rientrare, quando già le pecore si rifugiarono. Lo teme, lo adora, non lo conosce.

Proseguo nel cammino, guadagnando sempre più della montagna. Ma ho con me a compagno molesto un solleone che non vuol chiudere il suo infallibile occhio sul mio viaggio: mi trafigge addirittura coi suoi raggi. Vi assicuro che il salire con tale pienezza di sole è una cosa demoralizzante: è un esercizio da raccomandarsi a chi abbia voglia di dimagrire: presto vi perderebbe qualche libbra e la medicina cercherà lungo tempo prima di trovare contro l'obesità una cura più efficace che questa del solleone, con abiti pesanti dell'alpinista in salita.

La decrescenza manifesta della vegetazione durante la salita, mi rende monotono il cammino. Or sol più pochi e magri pascoli, soffocati dai massi sono sulla mia via e due campi di neve ricinti da verdi cornici: armonioso preludio alle mute altezze.

Ivi tutto è silenzio e solitudine: neppure una delle vivaci creature dell'aria svolazza nel bacino: sol più qualche margherita e pochi steli di erba danno vita e risalto a questa fredda natura: non troverai altri passanti quassù che i branchi di camosci, altre abita-

zioni in questo deserto che il riparo sotto una roccia caduta per caso, altro rumore in questo silenzio che il fischio della marmotta e il monotono murmure, il fioco brontolio dei piccoli corsi d'acqua che passeggiano le loro argentee striscie sui pendii. Quale attrattiva potente sarebbe questo bacino per i cuori che sanguinano e per quelli che amano!

Procombe sull'alto del vallone, campeggiante sulle nevi, la ripida croda della nostra montagna che regna sovrana da questa parte e sembra chiamare a sè l'alpinista con seducente invito.

La china accenna in seguito a maggior ripidezza, ma io continuo con passo perseverante nel mio cammino, provando una grata sensazione in questo progressivo estendersi dell'orizzonte, per il che scema la stanchezza e la fatica del salire. Così camminando, riesco sul bordo del silente laghetto di Comba m. 2745, le cui acque rendono alle sponde i baci di un venticello leggero e profumato. Questa nappa tranquilla del piccolo lago, angusto avanzo di bacini glaciali, riposa l'occhio dall'aspetto tormentato delle alte cime all'ingiro.

Su ancora un altro bel po', ed eccomi in prossimità dei muricci accumulati sul bordo del ghiacciaio di Punta Fourà. Una volta sulla morena, si sente di entrare in un'altra regione, nel dominio dell'alta montagna. Non avanzo che lentamente su questa congerie sassosa, fatta di pietrame sconnesso e tremolante, che non attende che un pretesto per mettersi in movimento. La qual ginnastica riesce altrettanto sgradevole alle gambe, quanto favorevole... alle storte.

Qui mi fermo un istante per pigliar fiato e per studiare la mia avversaria, che domina da questa parte con aria di robustezza. L'occhio spia la montagna, guata avidamente la rupe ed è costretto a continua, tacita osservazione per trovarvi la miglior via d'accesso. Da questo lato occidentale il monte appare qual bastione di squallide rocce drizzantesi a precipizio, colle quali armi sembra volersi difendere.

Non senza un pizzico di inquietudine attacco la roccia di un canale sul fianco della montagna. Le rupi si accavallano a guisa di scoscesa scarpata sul mio capo. Or qua or là, sono alle prese con veri muri di macigno, con passaggi complicati, che richiedono un buon lavoro alpinistico, e mani e piedi vengono messi a contribuzione. La sagacia del turista ha di che esercitarsi, trattandosi di un giuoco strategico, ricco di svariate combinazioni. Spesso mi tocca fare sfoggio di equilibrio, ma quasi dappertutto le increspature della roccia sono buone per l'attacco.

Questo afferrarsi ai blocchi di granito è un piacere grato al cuore del « rocciatore », ma quanto duro e rovinoso per l'epidermide delle povere mani! Un giuoco di tal natura è sempre per divertire chi si dà « toto



corde » alla montagna e non è fatto per i poltroni. Qual vivace riscontro colle molli piume e gli ozi epiceuri della città!

Sotto un cielo in cui freme la luce, continuo il mio cammino sempre su pendici impressionanti, che presentano la seduzione della grande montagna. Di tanto in tanto sono impegnato in colatoi, in canali, dove nelle cunette più marcate il cielo si restringe fra scoglio e scoglio, scompare. La montagna scende con salti furiosi sul ghiacciaio.

Concessomi un po' di sosta, riprendo a inerpicarmi alacramente sui bigi dirupi di questa scalea: dirupi che rivelano le vicissitudini del tempo, la cui ira a sua volta li manomette e sconquassa. Son spesso nudi abbracci colla roccia: mi ricordo di un passaggio in cui provai un momento di incertezza e d'imbarazzo allorchè mi trovai su d'una parete dove ce ne sarebbe stato a sufficienza per accontentare uno spirito bello e l'alpinista più avvezzo alle battaglie alpine.

Continuo la mia marcia con acre voluttà, galvanizzato dall'attrazione speciale che esercitano un'aspra salita e il fascino del vuoto: su per ogni increspatura, su fino alla cima, per ogni cornice, spiando ogni rilievo di pietra. E dopo lungo salire su quelle rocce accidentate, contorte, riesco sulla cresta sommitale, crollante, spezzata, fra i cui elementi a grosse dimensioni osservasi un gran foro ovale (1).

Il mio orgasmo si dissipò come nebbia al sole. Un grido trionfale! Ecco sotto i miei piedi la vetta agognata, vinta da me solo, senza compagni più abili di me. Ora posso godere a mio agio lo spettacolo dell'orizzonte infinito, dei burroni spaventosi, delle valli profonde, delle cime circostanti dilaniate dal fulmine, di tutta una selva di torri e pinnacoli che frastagliano l'orizzonte, di tutto un insieme di contrasti d'ombre e di luci che mi trasportano estasiato in una dolce poesia. Un'ardente luce illumina il panorama: nel cielo azzurro, altissime svolano alcune nubi leggere, simili a voli di grandi gru fuggenti, dalle ali d'argento: sfumano cirri sulla volta dorata, sotto la quale si alzano le grandi crode cristalline, assise sui loro marmorei piedestalli, e lame sottili di scarni cocuzzoli, ultime vestigia della lotta contro l'erosione. Quella di Punta Fourà è una vista classica, eppertanto superiore alla sua riputazione. Sembra di dominare da questa cima una carta topografica in rilievo: si ha davanti agli occhi l'irrefragabile testimonianza della mostruosa crisi geologica il cui sforzo raddrizzò quelle masse enormi.

Tutte queste vette difesero da vergini scontrose il loro onore e sfidarono il temerario che aveva osato e provato di conquistarle. Ora l'uomo rotto alla mon-

(1) Questa particolarità giustifica il nome dato alla nostra vetta.



(neg. P. Montandon - Thun)

Da sinistra a destra: Ciarforon, B. Monciair, P. Fourà, dall'appostam. di caccia ai piedi del Ghiacciaio Tout Blanc

tagna ne conosce tutti i misteri e guardando a quelle vette pensa con fiera che esse non sono più il dominio inviolato dell'aquila. E dal canto mio le contemplavo coll'orgoglio di chi si è reso docili delle belve crudeli, all'opposto dei profani, che le guarderebbero come spettatori a rispettosa distanza dalla gabbia. Passo in rassegna i vinti colossi: mi diverto a contare le mie scalate del passato: le dozzine si aggiungono alle dozzine...

Ciò che attira di più lo sguardo sono gli immediati dintorni. Il Gran Paradiso appare qual mole strapotente, ciclopica, che tutto schiaccia all'intorno, riempiendo lo spazio come una torre di Babele di cristallo che tocchi il cielo. E' un capo d'opera indiscutibile della natura, un capo d'opera più bello che i più bei capi d'opera, che soggioga per l'arte infinita che presiede al suo principesco atteggiamento.

Gli sorge di fianco una delle più belle e armoniose creature delle Alpi, per la sua linea precipitosa, affascinante, il Ciarforon, baldo e maestoso, cupo e torreggiante nel cielo infiammato. Le sue pareti, solcate da micidiali canaloni, sfidano impavide le multiple valanghe che le si avventano contro ogni giorno. Spoglio com'è di neve, esso mostra di qui la sua gigantesca ossatura.

Sulla destra del Ciarforon alza il suo capo rivoluzionario nell'aria la Becca di Monciair, sollevantesi, paurosa come un fantasma, dai bianchi suoi lenzuoli. La sua sveltezza di contorno eccita e rapisce l'immaginazione. Lanciatrice impenitente di macigni, di cui ogni tanto odesi il cupo frastuono, essa mostra di qui una fantastica parete, che sembra violare tutte le leggi dell'equilibrio. Sorgono accanto le insidiose, micidiali costiere del Broglio, le cui selvagge lacerazioni si direbbero tracciate dalla mano di una qualche fulva





(neg. C. Grosso - Torino)

Mare Percia - dall'Uja Bellagarda

apocalisse. Irta di pinnacoli, di minareti, questa punta è cinta ai fianchi da sconquassate, pensili masse di ghiaccio.

Stendon qui sotto la loro immensità smorta parecchi ghiacciai, terminanti in coda di pesce, come le sirene: vicinissimo quello del Grand Etret, le cui convulsioni e ghiacci in sfacelo mostransi ben propizi per lo studio dei fenomeni glaciali.

L'inciso grandioso delle valli dell'Orco e della Savara gettano una nota umana in questa gamma grandiosa, ma desolata. In grembo a monti che ergonsi con linea ardita o morbidamente sinuosa, queste due valli son contermini fra di loro a mezzo del Colle del Nivolet, la porta d'onore, la soglia magnifica in questo lato della Catena. Qui la natura profuse una ricca tavolozza a base di verde, posata su molli, uniformi ondulazioni, sulle quali si riposa l'occhio stanco di mirare sulle immense solitudini di ghiaccio.

Questa del Nivolet è una regione prodiga di laghi, che guardano allegramente al cielo. Son dessi la poesia del bacino: da ogni parte se ne trova, da ogni vetta li si vede, piccoli. Abbiamo qui sotto tutto un mondo di « aquariums »: i laghi del Nivolet, del Rossetto e più lontano quelli di Trebecchi e di Chanavay. Questa scena assorbe la mia attenzione: lucicano dessi di lontano: taluni sembrano immobili, altri mandano guizzi vivaci, vividi scintillamenti; qualche lembo di lago, come lama d'acciaio brunito, morde il verde chiaro delle sue praterie, altri si direbbero scarabei dalle scaglie lucenti, immobili sull'erba.

Lieta di tuffarsi nel purissimo aere, sorge di fronte e spicca mirabilmente la Levanna, cinta ai fianchi da eterne nevi, bianco diadema delle nostre Alpi. Le cime di Galisia, seguite da una pleiade di monti minori, son avvolte in questo momento in una leggera nebbio-

lina, in un velo dubitoso. L'occhio si perde in lontani orizzonti, d'una prospettiva infinita, afferra a stento le cime vaporose di Tarantasia e Moriana. Le creste dentate delle Pennine prospettansi qual lontano miraggio...

Un'ora è passata rapida, in muta estasi. Viene ora il momento della discesa. Questo pensiero è un punto che si vorrebbe sempre confinare in un angolo della nostra memoria per non diminuire la soddisfazione della vittoria e i sentimenti multipli, contrastantisi, che proviamo davanti a questo infinito senza limiti.

Allorchè stiamo per abbandonare una vetta, non possiamo esimerci da un senso di tristezza: la salutiamo con quella sensazione amara del distacco che molti alpinisti avranno provato: un triste pensiero ci assale, quello che più non rivedremo quelle rocce impavide e sfidanti il cielo, accarezzate dalla brezza e dal sole alpino, mentre noi saremo già discesi fra le pastoie della vita. E nel melanconico momento del distacco si volge ancor ad essa un furtivo sguardo, provando una stretta al cuore, come due innamorati quando si lasciano per qualche tempo...

Dopo aver centellinato un buon sorso di quel generoso, saluto il mistico emblema della vetta e riparto. Non trovo dicevole discendere per la faccia ovest del monte, fatta in salita, e mi tengo invece sul suo crinale nord, le cui scogliere ratte divallano su ambo i versanti. Il mio è un camminar cauto, rasente la roccia della cresta, destreggiandomi fra esse, è una sequela di calate di macigni, lente, prudenti, calcolate e basate specialmente sull'attrito..., chè non sono affatto tentato di fare conoscenza con quel baratro. Un rappresentante dell'ordine dei quadrumani avrebbe compiuto quest'esercizio con molta maggior agilità..., ma infine, riesco anch'io, bene o male, al basso delle rocce, con qualche graffiatura alle mani, conseguenza solita del vincere la ritrosia e la selvatichezza della montagna, che non ha ancora imparato a lasciarsi accarezzare dalla mano dell'uomo.

Alle rocce fa seguito un pendio impressionante di ghiaccio, che potrebbe dare una certa emozione a quelli poco famigliarizzati. Lo scendo non senza un po' d'apprensione, manovrando di piccozza sul magnifico dorso nevoso. E una volta alla sella di Punta Fourà, m. 3197, discendo con beatitudine il piccolo ghiacciaio dello stesso nome, su cui il sole, crivellandone la superficie cogli innumerevoli suoi raggi, operò la sua azione corrompitrice. Mi dò poscia a precipitare per le facili chine di macereti e più in basso attraverso l'elastico tappeto erboso del prato, sempre in attesa di amico sentiero. Come mi parve lungo tutto questo percorso della comba, con quel continuo succedersi di ondulazioni, attraverso la interminabile china! Procedo nella solinga via ormai fatta sentiero. Dalla



valle sale lento, lento, sotto la mezza luce crepuscolare, un velo di vapori turchinici, scolorando pascoli e praterie, annebbiando lievemente e livellando forme e rilievi.

Ai Chiapili la valle mi accoglie nella pompa del suo viola crepuscolare, su cui veglia la cima sovrana della regione, inermigliata dagli ultimi raggi. Il torrente rumoreggia accanto, mugge cupamente, gonfio del flusso dei superiori ghiacciai. Giù per la valle magnifica, avvolta nel grande incendio vespertino, mi avvio contento e leggero lungo la via faticosa, squalida e senza fine, riandando le impressioni della bellissima gita.

Alle 21 mi gettavo nel fiume della gente, disposto per la stanchezza a schiacciare tosto un sonno papaverico. La montagna mi aveva mangiato le gambe.

L'anno veniente riprenderemo il volo verso le altezze; ma... gli anni passano... Invecchiano le montagne, ma quanto più presto gli uomini!...

E giunto al termine di questa mia dilombata esposizione, vuoi da voi conoscere il mio giudizio su questa gita? Le sue difficoltà entrano nella categoria di quelle affatto medie (beninteso, parlo dell'itinerario solito dal nord), sicché questa montagna è accessibile ad ogni discreto perlustratore di monti. Certamente che questa escursione non sarà mai in favore da Ceresole, dovendosi partire da lontano, poichè in Val d'Orco nessun rifugio si presta nelle vicinanze, a meno che si voglia pernottare alle ultime, luride baite, o sotto la roccia. Nondimeno, io invito gli alpinisti che desiderano di uscire dalle vie battute, di compiere questa salita. Non è difficile, ripeto, ma neppure una passeggiatina uso Righi, e... numerosi saranno i fondi di pantaloni attaccati alle rocce del picco.

Se la gita è agevole, è pur penosa: alla sera, giungendo alla tappa, dimenticherete facilmente il primo di questi epiteti, ma le gambe ricorderanno sufficientemente il secondo.

**AGOSTINO FERRARI**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

## NOTIZIARIO

Il Capo del Governo e Duce del Fascismo, su proposta del Segretario del Partito e Commissario del C.O.N.I., ha proceduto alla nomina di S.E. l'onorevole Angelo Manaresi alla carica di Presidente del Club Alpino Italiano.

Al valoroso comandante del 10° Alpini e capo spirituale degli alpinisti italiani giungano graditi i più vivi rallegramenti e fervidi auguri della direzione e di tutti i lettori di *Alpinismo!*

La sera del 25 aprile nel teatro degli Artigianelli l'on. Camillo Giussani di Milano tenne una conferenza di carattere alpino intitolata: « Tema con variazioni ». Il tema eran le guide di montagna; le variazioni, episodi sulle stesse. Il conferenziere, valentissimo come tale e noto alpinista, seppe penetrare ben addentro nell'anima grande dei montanari e rendere quella loro limpida e lineare psicologia che li fa spiritualmente fieri e grandi come le loro montagne. Alcuni giustissimi aneddoti servirono ancora più a divertire lo sceltissimo uditorio composto dal fior fiore dell'alpinismo torinese: basti dire che tra i presenti era anche Guido Rey.

La conferenza era stata promossa dal Gruppo Italiano Scrittori di Montagna con l'appoggio della Federazione Provinciale dell'Escursionismo.

La Sezione Ossolana del C.A.I. è venuta nel deliberato di provvedere all'edizione di uno speciale numero del giornale sezionale « L'Alpe » da pubblicarsi il giorno di domenica 25 maggio in occasione della:

« Celebrazione della Festa della Montagna »; celebrazione a carattere nazionale che si ripete già per il terzo anno, per volontà dell'Illustre Presidente Generale del Sodalizio, S. E. l'on. Augusto Turati.

Per norma di quanti possano avervi interesse, ferma restando la competenza del rilascio della carta di turismo alpino, per la circolazione nella zona di confine, il richiedente dovrà presentare l'istanza alla Questura o all'ufficio di P. S. od al Comando dell'arma dei RR. CC. del luogo di sua residenza, specificando la zona alpestre mèta dell'escursione e qualora questa rientri oltre che nel territorio della provincia anche in quello di altre provincie, indicando anche la Questura che dovrà procedere al rilascio del documento.

Il titolare della carta di turismo alpino che intenda valersi del documento per una zona di frontiera di provincia diversa da quella per cui è stata rilasciata, dovrà a sua cura fare apporre sulla carta il visto non di tutti i questori di tutte le altre provincie cui appartiene la zona, ma di un solo questore per ogni settore di confine, intendendo per settori di confine tutta la linea di frontiera fra il nostro Stato ed uno degli Stati confinanti.

S.A.R. il Duca di Spoleto è stato nominato membro onorario dell'« Alpine Club ». S.A.R. ha gentilmente fatto offerta al Club stesso di una magnifica serie di fotografie del Karakorum fra cui alcune del « K2 » ed una del maestoso « Mustagh Tower ».



## RITORNO

*Nel bosco è silenzio. Appena  
un sussurro di vento tra i rami  
a tratti s'avanza, dilegua;  
ritorna, così, senza tregua,  
lieve, sorvola i ricami  
dell'ombre, le macchie dorate  
del sole che muore lontano,  
distende su tutto con mano  
di sogno un bel sogno di pace.  
Ogni altra cosa nel bosco si tace  
e sembra che s'appresti a dare ascolto  
tra poco al dolce canto solitario  
del rosignolo nascosto nel folto.  
Cheta è ogni forra  
e se un fil d'acqua avviene che trascorra  
tra pietra e pietra con piccolo giro,  
pare il sospiro  
d'un angelo che sogna in paradiso.  
Con tono deciso,  
più verde, meno verde, la pineta  
si staglia in cielo a saliscendi acuti;  
l'ombra ancor tenue s'allunga discreta  
vellutata di resine odoranti.*

*Noi passiamo in silenzio.  
Sul calare del giorno  
facciamo ritorno  
alle case lontane.  
Già l'aria porta un suono di campane  
dal paese vicino  
e la quiete per poco si rompe.  
Tra i pini un velo di malinconia  
si stende e copre l'ultimo cammino:  
da me, a notte, tu te n'andrai via.  
Il tempo che non torna indietro mai  
è andato veloce a cumularsi  
nei templi oscuri dell'eternità;  
ora tu sai  
che il passato non ritornerà  
e tremi a ricordare  
il canto che ci fece delirare.*

*Nel bosco è silenzio: a pena  
i nostri passi risuonano. Muti  
torniamo alle case lontane;  
tu verso una vita serena  
ed io a inseguire le mie vane  
chimere di pace.  
Ogni altra cosa nel bosco si tace.  
Con tacito accordo di sogno lontano,  
per non distruggere forse l'incanto  
con uno scoppio di pianto,  
ci serriamo convulsi la mano.*

## MONTANINA

*C'è sopra un monte a tutti i venti esposta  
sola, nel verde, una chiesetta antica  
da un pino secolar mezzo nascosta.*

*Nulla v'ha intorno e v'ha nessun che dica  
ancora nella casa del Signore  
con puro cuore la preghiera amica.*

*Lassù perduta, avvolta nel grigiore  
dei vecchi muri appar come una vita  
che ogni giorno un poco se ne muore.*

*Sol nella pace calma ed infinita  
a sera il vento bisbigliar s'ascolta -  
sembra ch'ei pianga la fede perita*

*laggiù, sotto quel rudero, sepolta.*



## LA META

*Ti vorrei prender per mano e sicuro  
condurti in alto ove il silenzio è dio:  
andare, lenti, su per un tratturo  
incontro al sole e dirti piano: « Mio*

*È questo regno eccelso ov' il futuro  
vero si fa di giorno in giorno ed io,  
spoglio di mal, ritorno ad esser puro  
su l'orma soavissima d'Iddio.*

*Fermati quì. Per te le genzianelle  
azzurre s'apriranno ogni mattino  
e il pianto delle nevi e dei ghiacciai*

*il sogno cullerà dell'ore belle.  
Fermati quì. Staremo oltre il destino;  
quì è la gioia che cercando vai ».*

**ADOLFO BALLIANO**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA



# RECENSIONI

MARIO AGOSTINI - *Lo sci* — Ed. A. Corticelli, Milano  
1930 - L. 12. (20 fotografie fuori testo, 80 disegni  
di Mario De Gasperi).

Un libretto che vale. Scritto da un alpinista che vuol fare lo « sportivo » e che non ci riesce. Perché Mario Agostini ci dice: « *In questo libro si tratterà solo dello sci come sport, comprendendo le escursioni di mezza montagna e aggiungendo brevi notizie sul suo impiego in alta montagna* ». Viceversa queste pagine spiegano come si debba procedere per imparare a sciare, quali accorgimenti occorra avere per calcare terreno da sci in media montagna, quali debbano essere le doti fisiche e psichiche dell'individuo e quali i buoni principi per formare e condurre comitive in escursione. Presenta alcuni piccoli studi sul terreno, sull'inverno alpino, con l'influsso di stagione e degli elementi sulla neve; le diverse qualità di neve considerate dal punto di vista dello sciatore ed indica la necessità d'impiego delle carte topografiche e dei mezzi di orientamento per coloro che praticano la montagna con gli sci. Annuncia i pericoli ed il modo di evitarli; il modo di scongiurare danni e conseguenze funeste in seguito ad incidenti che possono capitare in montagna, cose queste, a mio parere, che non hanno nulla a che vedere con lo « sport » a cui l'Agostini dice di voler volgere il suo tema, ma che possono essere tutt'al più contemplate in un manuale di elementare istruzione, adatto a tutti coloro che intendano calzare gli sci per andar sulla neve.

Qualunque alpinista può benissimo leggerlo, dunque, senza tema di trovare in esso materia che non lo interessi, o che lo inviti a passar pagine senza osservarne il contenuto temendo di trovar parole rivolte esclusivamente all'elemento sportivo. Forse tutta la materia sportiva, o meglio che non coincide con le idealità prettamente alpinistiche, si può riassumere nella frase, che l'autore usa per definire la discesa: « *E' il compenso delle sudate fatiche dello sciatore, quello che lo ripaga di tanti stenti e di tanti sospiri, che lo rende leggero e veloce come un uccello* ». Qui, e certo solo qui, ci si può immaginar di vedere lo sportivo, in berretto multicolore ed in cravatta dagli svolazzi sgarbanti (come con intenzione si accenna nel libro) discendere le chine ripide, esente dal noiosissimo peso di un ingombrante sacco e contento di poter « finalmente » assaporare il compenso della sua lunga fatica. Ma in qualunque altro punto del volumetto, noi potremo scorgere e sentire, attraverso parole e frasi, l'alpinista che impara, che studia e previene i pericoli, che si adatta al bivacco come alla riparazione del suo sci, che studia il terreno con l'amore di chi si sente attratto ad esso e non al mezzo, che l'inverno ha voluto, per necessità, attaccargli al piede.

Mario Agostini, da buon trentino, non vuole aver pretese nei suoi insegnamenti e dice giustamente che: « *chi non ha mai visto sciare non ritrarrà mai da un manuale, nozioni sufficienti per divenire uno sciatore* ».

Dunque andiamo sul terreno ove lo sci può essere impiegato, ma teniamoci per la prima volta il manuale in tasca. Osserviamo chi sa sciare, chi sa salire e discendere in terreno vario, non sui campi da sci, ma istruiamoci a nostro uso, con le pratiche norme del libro. E' vero che anche l'autore stesso ci indica qualche autodidatta dello sci, ma egli ci mostra anche come il metodo di costoro, abbia ben presto perse le simpatie e le preferenze di quelli

che desideravano usare lo sci come mezzo di sollievo e non di continua ed inutile fatica.

Ho voluto esprimere questi miei pensieri nella breve recensione, al fine che l'alpinista, passando davanti al libraio non volga la testa dall'altra parte, con un sorrisetto di scherno, leggendo ciò che compare in copertina (in verità non troppo allettive) dato che l'Editore ha voluto (credo solo per criterio di collezionista) far comparire lo sci nella rubrica: « I giochi ». Non spaventarsi per questo: quel che contiene questa ingiusta copertina, vale realmente qualche cosa.

Un buon merito dell'Agostini è certamente quello di aver letto molto e scrutata a fondo la bibliografia di materia, nostra (quale miseria!) e straniera, della quale dà, a fine libro una raccolta per i lettori.

L'inizio del libro accenna alle supposte origini dello sci, risalendo man mano con i suoi sviluppi e con il suo progresso fino ai nostri giorni.

In qualche pagina l'Autore, non sa trattenere il traboccante sentimento che gli infonde la sua passione, e leggiamo così nell'« *Elogio dello sci* » della quieta e piana poesia montanara, che non guasta però affatto l'armonia di coordinamento della materia tecnica.

« *Lo sci come mezzo e come fine a sè stesso* »: un capitolo che, senza volerlo, mette in evidenza l'enorme diversità e l'urto violento fra le due concezioni, dimostrando tacitamente ma inevitabilmente, come sia naturale l'indifferenza dei cultori dell'una, verso l'altra concezione naturalmente opposta.

Vi è anche un accenno ai corsi sciistici e sui maestri di sci, nel quale però si sente vicino l'infiltrato metodo tedesco-svizzero dell'Arelberg o d'altro sito, applicato alle giovani istituzioni nostre quali quella della « Scuola di sci della Val Gardena ».

D'altronde è cosa innegabile, che è dovere accettare, la nostra nazione fino a poco tempo fa, in questo campo, difesa se vogliamo da ragioni economiche evidentissime, se pur non sufficienti per esonerare tutte le classi sociali da questa colpa, quindi inutile e sciocca sarebbe la ricerca di paternità in casa nostra, per ciò che concerne questo ramo didattico in materia di sci.

In una seconda parte del libro è trattato, molto semplicemente ed in modo chiarissimo, ciò che riguarda: « Equipaggiamento ed attrezzi ».

Quasi tutto giusto quello che l'Agostini dice a riguardo, tranne in qualche punto come dove scrive, alludendo ai vari tipi di sci: « *il tipo piano è quello che presenta la maggior resistenza* ». Ora è notorio invece, che la maggior resistenza si ha nel tipo a nervatura, e di ciò credo ovvia la dimostrazione. Poi ancora: « *il miglior legname è quello tagliato al principio dell'inverno* » viceversa qualunque tecnologo del legno ci può dimostrare (e cominciamo dal Galassini), che l'essenza avente la maggior resistenza e durezza, esente dallo strato poroso superficiale formatosi nelle stagioni di crescita della pianta (primavera, estate, autunno), in stagioni cioè, di maggior assorbimento di liquidi linfatici, è appunto quella tagliata alla fine della stagione fredda, dopo il periodo di riposo dei cerchi di accrescimento e appunto quando l'ultimo cerchio ha finito il suo ciclo, con la formazione della superficie dura invernale. Anche quando parla dell'« attacco » l'Agostini non ci convince troppo. Il dire che l'attacco « Bilgeri » è addirittura il parto di una crassa inesperienza, o qualcosa di simile, mi pare non solo esagerato, ma perfino inesatto. Difatti, non possiamo negare al « Bilgeri » esclusi i due difetti: di pesantezza e di rottura della molla (difetti che



si possono d'altronde ben presto dimenticare, il primo pensando allo sci carico di neve o al sacco sulle spalle, ed il secondo portando con noi qualche molla di ricambio), tutte le qualità richieste da un attacco perfetto e cioè: Adattabilità a qualunque calzatura, possibilità di permettere piegamenti in avanti e grazie alla elasticità della molla, anche laterali, escludendo quindi il pericolo di storte o di strappi muscolari (la credenza che questo attacco tenga il piede rigido più di un altro è perfettamente errata) e l'altra qualità importantissima: mancanza assoluta di sollecitazione a compressione sul cuoio della suola. Non mi si venga a dire che il ricambio della molla sia più difficile o più lungo del ricambio di un Huitfeldt, perchè chi ha provato ad infilare (parlo del vero Huitfeldt) una cinghia nuova nella feritoia trasversale dello sci, ne può sapere qualche cosa. L'autore poi ci dice che i migliori occhiali da neve, sono il tipo a stanghetta. Non so dove sia andato a pescare questa teoria (per quanto io sappia che molti miei compagni sono con lui d'accordo, forse per il fatto che gli occhiali a stanghetta sono di moda in città), ma non dico che non sono certo questi occhiali a vietare il passaggio dei raggi ultra-violetti, riflessi dai cristalli della neve, onde non possano giungere all'occhio, ed invito l'Agostini a fornirmi un altro paio di occhiali quando, per un inevitabile capitolombolo in neve fresca e farinosa, il mio paio sia andato ad avventurarsi e a mettersi in conserva in chissà quale ripostiglio dello strato nevoso.

Anche nei riguardi del « pronto soccorso » siamo qui un po' retrogradi. Sono consigliate difatti, le frizioni con la neve per i congelamenti, mentre metodi recenti le escludono assolutamente, sostituendole invece con frizioni leggere e continue a base di materie grasse, quali vaselina, burro, grasso da scarpe, ecc.

Tranne queste poche cose, tutto il resto è scritto con molto buon senso e con pratica vera di alpinista. Non saranno certo queste piccole imperfezioni (« chi è senza peccato scagli la prima pietra ») ad ostacolare il buon giudizio che, chiunque legga questo libro, dovrà cmettere; senza tener conto poi della lode che si merita l'Agostini, per il contributo dato con la compilazione di questo Manuale, di portata anche popolare, alla nostra misera e derelitta bibliografia alpina.

A. L. Ortelli

FRANCO GROTANELLI - *Ricordi di montagna* — Ed. A. Formica, Torino 1930 - L. 18. (Ai soci del C.A.I. e di altre società alpine L. 15).

E' il quarto volume della collana « La piccozza e la penna » il cui successo è andato di giorno in giorno ingrandendosi e coordinandosi. Libro piccolo di mole, quasi senza pretese all'apparenza, contiene nella sostanza di che soddisfare il più esigente dei lettori. Innanzi tutto il Conte Franco Grotanelli è uno scrittore che sa tener la penna in mano, fin troppo, anzi, chè a volte essa punge terribilmente e taglia come una spada, il che non costituisce

precisamente un difetto, poi, essenzialmente perchè l'alpinista Franco Grotanelli va in montagna come noi tutti vorremmo che si andasse; prima con l'anima, poi col cervello e, da ultimo, con gli scarponi. Di solito, si sa, accade il rovescio. Ora basta questo per dar subito un'idea approssimativa dell'opera. Poesia, amore, comprensione, rivolta. Proprio così; anche rivolta. Contro tutti coloro che la montagna non comprendono che come mezzo di domenicale baldoria o press'a poco; contro quelle donne — e son fallangi — che dimenticano di essere donne per tramutarsi in fantocci mascolinizzati e contro i maschi che di maschio non han che l'abito... contro gli abusi e le incomprensioni, contro la volgarità insomma, comunque essa sia travestita. Tutto ciò potrebbe far pensare a un che di esclusivismo poco raccomandabile o giù di lì. La verità è un'altra. L'atteggiamento suddetto nasce da un eccesso di amore che vorrebbe tutti quanti in ginocchio dinanzi all'oggetto della propria passione, e nasce ancora da una concezione di sublimità che dovrebbe trovar sempre il primo posto nella mente e nell'anima dell'alpinista.

Vi sono pagine in cui il lettore vien preso come da una mano possente e trasportato lassù sui colossi silenziosi e divini di fronte all'immensità dell'infinito, e del pensiero e alla miserevolezza di se medesimo; pagine dove fremente l'anima delle montagne, dove palpita un senso di grandezza e di superamento, dove lasciate a dietro ogni terrestrità par di camminare in cielo, tali da costringere a leggere una seconda volta per non più dimenticare. Tali ad es. i capitoli: « Il fondatore del Club Alpino Italiano » e « sotto il regno del crepuscolo ».

Sappiamo. Vi sono seti che non si estinguono con l'acqua, vi ha una fame che non si soddisfa col pane. Quando l'oltre batte alle porte della nostra anima, la vita meccanica di ogni giorno ci si rivela nella sua meschinissima essenza di carcere velenoso. Allora ecco, per i fedeli delle alture, affacciarsi la via della salvezza: le montagne. E via quindi di corsa su per le rupi, traverso nevi e ghiacciai, sempre più in su fino a toccar la cima, fino a udire, secondo l'immortale frase di Luc Meynet, « ridere gli angeli ». Ecco, sì, il riso di un angelo affranca d'un tratto da tante, da troppe sofferenze. E il suo ricordo urge poi nella mente e nel cuore, vive senza sosta, riporta lassù, risolve l'insolubile problema filosofico della irreversibilità del tempo, induce a precisare ancora per noi prima che per gli altri gli attimi e le sensazioni trascorse e... allora si scrive. Le parole sgorgano come la fonte alpese dalla purezza del ricordo, e a poco a poco, il libro si vien formando. Libro che si può intitolare benissimo e con molta modestia: « Ricordi di montagna ». Libro che val la pena di leggere, che tutti, anzi, gli alpinisti, dovrebbero conoscere, anche se per avventura dissentano da certi suoi tratti.

a. a.

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3  
Stampato il 20 maggio 1930-VIII



**ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE per tutti gli sports**  
**Esclusività EQUIPAGGIAMENTO TIPO del "Club Alpino Italiano",**  
**Corso Vitt. Eman., 70 TORINO Telefono 40-080**

**REGGE & BURDESE**